

Doppia sfida a Matteo

In Parlamento la mozione di sfiducia dei 5 Stelle per l'inchiesta di Potenza.

Nel Pd, minoranza all'attacco. Ma

Renzi pensa a referendum e elezioni.

Perché per lui conta solo il consenso

di Marco Damilano

UNA DOPPIA MOZIONE DI SFIDUCIA. C'è quella presentata al Senato dal Movimento 5 Stelle che riguarda Matteo Renzi premier. E c'è quella lanciata da Gianni Cuperlo contro Matteo Renzi segretario del Pd: «Non ti stai mostrando all'altezza del ruolo che ricopri. Non hai la statura del leader anche se coltivi l'arroganza dei capi...», ha scandito il deputato triestino, candidato alla leadership del Pd nel 2013, durante la direzione del partito di lunedì 4 aprile. Un attacco frontale che ha colto di sorpresa il premier-segretario. Matteo Orfini, presidente del Pd, seduto accanto a lui, è dovuto ricorrere a tutta la forza zen di cui è in possesso: «Meglio che non replichi, dobbiamo parlare del Paese, non delle nostre vicende interne». Renzi ha seguito il consiglio, per ora. Sente odore di battaglia: nelle aule parlamentari, contro l'opposizione, e nel Pd, contro la minoranza interna. Ma la vera mozione di sfiducia da scongiurare per l'ex sindaco di Firenze è la terza, quella dell'elettorato. Nel corpo della società italiana dove è arrivato per il governo il momento della verità, in tre tappe: il referendum sulle trivelle del 17 aprile, le elezioni amministrative nelle grandi città di giugno, il referendum costituzionale di ottobre, l'appuntamento che più sta a cuore a Renzi. Il quesito ambientalista della prossima settimana, in fondo, è un amichevole di riscaldamento, anche se il premier tifa apertamente per un flop del fronte del Sì. Le amministrative sono il primo tempo, che vedrà impegnato soltanto a mezzo servizio l'uomo di Palazzo Chigi. Il voto sulla nuova Costituzione è la finalissima su cui Renzi si gioca tutto. Ma le squadre in campo, gli schieramenti sono già stabiliti. Da un lato, il resto del mondo. Dall'altro, Matteo solo contro tutti, lo schema da lui preferito. L'unico.

In occasione della bufera giudiziaria sull'operazione Tempa Rossa in Basilicata che ha costretto alle dimissioni il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi, come in tutte le precedenti occasioni, il premier ha coperto con la sua persona le altre figure del suo governo, compresa la numero due, Maria Elena Boschi, ministro per i rapporti con il Parlamento, che aveva dato il via libera all'emendamento nella legge di Stabilità che stava a cuore al compagno della Guidi, Gianluca Gemelli, indagato dalla procura di Potenza. Sull'iter del provvedimento, prima ritirato poi reinserito, i magistrati hanno interrogato il ministro Boschi nel suo ufficio di largo Chigi, e puntano a indagare sui motivi per cui nella legge di Stabilità successiva (2016) la norma è stata di nuovo ritirata. Ma il premier ha pubblicamente troncato ogni discussione: «Quell'emendamento è mio.

L'ho scritto io». Di più, ha sfidato i pm a interrogare anche lui: «Sono pronto a ripeterlo ai magistrati. Se sbloccare le opere in questo Paese è un reato, ebbene, io ho commesso questo reato». Una piena, totale assunzione di responsabilità politica (perché di giudiziario, in realtà, in questa vicenda non c'è nulla da addebitare a Renzi e alla Boschi) che rappresenta sul piano comunicativo un fatto nuovo rispetto ai comportamenti del leader del passato. Nulla a che vedere, naturalmente, con la chiamata in correo dell'intero sistema politico di Bettino Craxi nel 1992 durante Tangentopoli, e neppure con le leggi ad personam dell'era di Silvio Berlusconi, spesso affidate a parlamentari di seconda e terza fila, i Cirami e i Cirielli, destinati a essere misconosciuti dal Cavaliere quando la situazione si faceva rovente. La dottrina Renzi prevede invece che il premier metta la faccia su ogni scelta governativa, anche la più controversa. Accompagnata dall'orgogliosa rivendicazione della propria diversità: «Io non sono come tutti gli altri», ripete il premier. Ma non si tratta dell'antica diversità morale e antropologica che Enrico Berlinguer vantava per il Pci all'epoca della questione morale. Anche in questo caso, nulla a che vedere con possibili paragoni del passato. La diversità renziana è tutta politica. È figlia della nuova stagione, con la personalizzazione della politica, l'accentramento dei poteri nelle mani del leader e del premier. E l'obbligo di non perdere mai il contatto diretto con l'elettorato e con l'opinione pubblica. Per questo il momento dell'assedio tentato dagli avversari interni e esterni al Pd coincide con l'offensiva mediatica di Renzi, su tutte le piattaforme. In tv, su Raitre, da Lucia Annunziata, terreno scomodo, perché non è più il momento di riempire la domenica pomeriggio degli italiani con Barbara D'Urso. In streaming, alla direzione del Pd, con decine di slides dedicate all'impegno del governo per sveltire le opere pubbliche. Su Facebook, per rispondere alle domande degli internauti. Matteo alla tastiera svela alla fine il senso dell'esperimento: «Abbiamo raggiunto quasi un milione di persone, come un talk show. Se devo disintermediare, disintermedio».

Più che alle inchieste della magistratura il premier è sensibile a ogni sussulto dell'opinione pubblica. Per questo il vecchio rito, ereditato dagli anni di Tangentopoli, l'immancabile richiesta di dimissioni per ogni politico o uomo di governo coinvolto in un'inchiesta giudiziaria, è stato sostituito in era Renzi dal criterio dell'opportunità politica. Più rigoroso, per certi versi, più elastico, per altri. Più rigoroso, perché quattordici mesi fa Maurizio Lupi fu costretto a dimettersi da ministro delle Infrastrutture senza che fosse stata aperta un'inchiesta formale sul suo conto, semplicemente in base a ragioni quasi estetiche, di buon

gusto: l'accettazione del famoso Rolex in regalo per il figlio da parte di un imprenditore. E la stessa sorte è toccata al ministro Guidi, anche lei non indagata all'inizio dell'inchiesta, costretta a dimettersi in un pugno di ore, prima dei tg serali. È scivolata sul suo rapporto sentimentale con Gemelli, sottoposto poi a «verifica», per ammissione dello stesso ex ministro: oggi, dopo l'indagine dei pm di Potenza, nel governo hanno scoperto il suo legame sentimentale con Gemelli, interessato all'affare Tempa Rossa, le telefonate con cui la Guidi informava in diretta il compagno dell'iter parlamentare del provvedimento che gli stava a cuore, gli incontri al ministero con i rappresentanti della Total. Tutto inopportuno. Anche se più inopportuna di ogni altra cosa, forse, era stata la nomina di un'esponente confindustriale in quell'incarico ministeriale.

In altri casi invece il criterio dell'opportunità politica si fa più elastico, fino a capovolgere nel suo opposto: meglio restare. Per esempio non ha sbarrato la strada alla candidatura di Vincenzo De Luca alla presidenza della regione Campania, scelto alle primarie del Pd, nonostante una condanna in primo grado che ha complicato l'inizio del mandato. Gli elettori hanno votato per De Luca e la ragione politica si è inchinata alla volontà popolare. E non è stata invocata l'opportunità politica nella maggioranza di governo e all'interno del Pd per mettere in discussione il ruolo del ministro Boschi sulla vicenda Banca Etruria, dove il padre Pier Luigi ex vice-presidente dell'istituto risulta indagato per bancarotta fraudolenta e costretto a risarcire i liquidatori, in solido con gli altri componenti del consiglio di amministrazione. Non sono spuntate telefonate imbarazzanti. E la Boschi è rimasta al suo posto. A decidere, Matteo Renzi. «Io sono tosta, ma il più tosto è lui», ha commentato il ministro delle Riforme. Partita chiusa.

Matteo sceglie, Matteo decide. Stabilisce lui cosa è opportuno e cosa non lo è. Quando il livello di guardia, la soglia di sopportazione per la sensibilità dell'elettorato è stata oltrepassata e quando invece la difficoltà si può ancora tollerare. L'altro tassello della dottrina Renzi, oltre alla rivendicazione della responsabilità politica e al principio di opportunità che si sostituisce alla meccanica richiesta di dimissioni di un ministro in seguito all'apertura di un'indagine giudiziaria, prevede un rapporto in chiaroscuro con le toghe che si occupano di inchieste politiche. Berlusconi ha corteggiato a lungo Antonio Di Pietro nel 1993-94, quando il pm di Mani Pulite era l'uomo più potente d'Italia, lo vo-

leva ministro dell'Interno del suo governo, ma dopo il primo avviso di garanzia ha aperto contro i giudici una guerra dei vent'anni, considerandoli in blocco tutti golpisti. Renzi utilizza con la magistratura una strategia molto più prudente. Una polemica sottile, mai frontale. Sulle ferie dei magistrati, due anni fa. Sulla lentezza dei processi, come quello di Potenza sui dirigenti della Total durato oltre sette anni: «In Basilicata c'è un'indagine sui petrolieri ogni quattro anni, come le Olimpiadi». Sulla difficoltà di arrivare a sentenza. I magistrati, più che golpisti, nella narrazione renziana finiscono per essere inseriti tra i tanti fattori che bloccano lo sviluppo del Paese. Uno stillicidio che non impedisce a Renzi di coinvolgere nel governo e nell'amministrazione pubblica alcuni magistrati di prima fila, chiamati a garantire l'impegno del governo per la legalità. Alfonso Sabella, dopo la breve esperienza a fianco di Ignazio Marino come assessore al comune di Roma, potrebbe diventare consigliere del premier. E il presidente dell'autorità Anti-corruzione Raffaele Cantone è chiamato a intervenire in campi sempre più vasti: in una proposta di legge del Pd c'è l'idea di affidare all'Anac la vigilanza sul registro delle lobby da istituire.

Magistrati lenti che frenano l'economia. E super-magistrati tirati in ballo come custodi del rispetto della legge, a controllare tutto. Ancora una volta prevale il criterio dell'opportunità politica, mediato dalla volontà del premier e dal rapporto con l'opinione pubblica. Una strategia flessibile, che si adegua alle situazioni: è l'ultimo comma della dottrina Renzi. Laddove l'opportunità sfiora l'opportunismo.

Il leader ha ancora la forza politica e numerica di sfidare e di vincere al Senato e alla direzione del Pd contro la doppia mozione di sfiducia, esterna e interna, di M5S e della minoranza del partito. Ma l'accentramento dei poteri accorpa tutto sulla sua persona, riducendo la maggior parte dei ministri a comparse, rimpiazzabili e interscambiabili. Così come, al livello del partito, dopo due anni gran parte dei dirigenti del Pd chiamati a guidare la campagna elettorale alle elezioni amministrative per conto del segretario Renzi non hanno ancora dato la prova di possedere una personalità adeguata a reggere, ora che la partita finale sta per cominciare. Tocca, come sempre, a Renzi: vincere o perdere. ■